

SEVESO, OLTRE IL DISASTRO: AMBIENTE, LAVORO E DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

di Francesca Seghezzi*

Il disastro dell'Icmesa di Seveso di 50 anni fa non può essere letto soltanto come uno dei più gravi incidenti ambientali della storia industriale italiana ed europea. Dentro quella vicenda si intrecciano questioni che ancora oggi restano centrali: la tutela della salute, la sicurezza nei luoghi di lavoro, il diritto all'informazione, la responsabilità delle imprese, il rapporto tra fabbrica e territorio e il ruolo della partecipazione democratica. Seveso non fu soltanto un'emergenza ambientale, ma uno spartiacque culturale e politico.

Quando, nel luglio del 1976, si verificò l'incidente nello stabilimento Icmesa, il contesto industriale e sindacale italiano era già attraversato da profondi cambiamenti. Negli anni Sessanta e Settanta, la contrattazione collettiva aveva progressivamente introdotto una maggiore attenzione alla sicurezza e ai limiti di esposizione alle sostanze nocive. Ad aprire la strada contrattuale sono stati i settori chimico e metalmeccanico dove si andava affermando l'idea che la salute non poteva essere considerata una variabile dipendente dalla produzione.

Sono gli anni che portano all'approvazione dello Statuto dei Lavoratori nel 1970, gli anni in cui nascono Medicina Democratica e i servizi Smal.

Gli stessi anni che contribuirono a far nascere e a rafforzare un principio destinato a diventare fondamentale: la salute non si vende e non si monetizza.

Non bastava più compensare economicamente il rischio, occorreva prevenirlo, conoscerlo e governarlo attraverso il coinvolgimento diretto dei lavoratori.



All'interno dell'Icmesa convivono vecchi impianti e nuovi processi produttivi. Il sindacato, era maggiormente radicato e impegnato nella parte storica della fabbrica, quella che la comunità di Seveso chiamava la "fabbrica puzzona", fatta di linee vecchie, polverose e rumorose. Mentre si faticava a comprendere fino in fondo i rischi introdotti dalle nuove linee che, al contrario, apparivano "belle e pulite".

Proprio questa difficoltà mostra quanto la prevenzione richieda conoscenze continuamente aggiornate. I rischi industriali infatti cambiano insieme alle tecnologie, ai materiali e ai processi produttivi. Per questo non possono essere affrontati affidandosi unicamente all'esperienza accumulata nel passato.

* Segretaria Associazione Ambiente e Lavoro

Il 10 luglio 1976 alle 12.28 proprio dalla linea "bella e pulita" si alza e fuoriesce una nube contenente sostanze altamente tossiche che contaminano irrimediabilmente il territorio circostante.

I primi giorni sono segnati dalla confusione, dall'incertezza e dalla frammentazione delle informazioni. La gravità dell'accaduto non venne compresa immediatamente e le prime reazioni ed azioni si concretizzarono solo successivamente, nell'arco di giorni e settimane.

Questo ritardo fece emergere uno dei nodi più delicati di ogni emergenza industriale: il diritto dei lavoratori e dei cittadini a ricevere informazioni tempestive, comprensibili e complete.

Nel caso di Seveso, il problema non riguardava soltanto ciò che era avvenuto all'interno dello stabilimento. La contaminazione aveva superato i confini della fabbrica ed era entrata nelle case, nei campi e nella vita quotidiana delle comunità locali.

Il rischio industriale cessava così di essere una questione esclusivamente aziendale. Diventava un problema collettivo.

Il passaggio decisivo fu proprio l'ampliamento della visione. Il sindacato comprese che non era più sufficiente occuparsi soltanto della salute dei dipendenti dello stabilimento. La fabbrica doveva essere osservata nel suo rapporto con il territorio, con la popolazione e con l'ambiente.

Da questa consapevolezza nacquero attività di mappatura delle aziende e degli impianti, con una particolare attenzione alle strutture più vecchie, alle produzioni chimiche e alle situazioni potenzialmente pericolose.

Si iniziò a costruire una conoscenza territoriale del rischio industriale. Il luogo di lavoro non poteva più essere considerato uno spazio separato dalla comunità. Le sostanze utilizzate nei processi produttivi, le emissioni, gli incidenti e le scelte aziendali avevano conseguenze che riguardavano tutti. Da qui prese forma una nuova cultura capace di unire ambiente, salute e lavoro.

Un altro elemento importante fu il rapporto tra il

consiglio di fabbrica e le associazioni dei cittadini.

Il confronto tra lavoratori e comunità locali contribuì alla formazione di un fronte comune. Da un lato, i lavoratori possedevano una conoscenza diretta degli impianti e dei processi produttivi; dall'altro, i cittadini vivevano concretamente le conseguenze della contaminazione sul territorio.

L'unione di queste due prospettive rese possibile una lettura più completa dell'accaduto.

Le decisioni riguardanti la sicurezza industriale non potevano essere lasciate esclusivamente alle imprese o agli esperti. Dovevano coinvolgere le persone direttamente esposte alle conseguenze delle attività produttive in un'esperienza di partecipazione democratica.

Si può affermare che l'esperienza di Seveso contribuì a superare l'idea dell'esistenza di un conflitto tra lavoro e ambiente. Difendere l'ambiente infatti non significa essere contro il lavoro ma chiedere che il lavoro sia sicuro, dignitoso e compatibile con la salute delle persone e dei territori. Così come non deve apparire inevitabilmente un conflitto tra profitto e sicurezza.

La produzione non è mai un processo puramente tecnico. Ogni decisione su manutenzioni, investimenti, ritmi produttivi e organizzazione del lavoro comporta conseguenze sociali.

Quando la riduzione dei costi prevale sulla prevenzione, il rischio viene trasferito sui lavoratori e sulla popolazione tutta.

Il caso Icmesa dimostrò che la responsabilità dell'impresa non può fermarsi ai cancelli dello stabilimento. Un'azienda deve rispondere degli effetti ambientali e sociali delle proprie attività, anche quando questi si manifestano all'esterno del luogo di produzione.

Quella che oggi definiamo responsabilità sociale d'impresa trova nell'incidente dell'Icmesa una delle sue radici storiche più drammatiche. Responsabilità che non può tuttavia ridursi a una dichiarazione volontaria o a un'operazione di mera comunicazione. Deve tradursi in prevenzione, trasparenza, controllo pubblico e partecipazione.

L'incidente di Seveso contribuì in modo decisivo allo sviluppo di una nuova legislazione europea sui rischi industriali. Nel 1982 venne approvata la prima Direttiva Seveso, destinata a disciplinare la prevenzione degli incidenti rilevanti connessi alla presenza di determinate sostanze pericolose.

Per la prima volta si affermava a livello europeo la necessità di identificare gli stabilimenti a rischio, predisporre misure di prevenzione, pianificare la gestione delle emergenze e tutelare sia la popolazione sia l'ambiente.

La normativa rappresentò il riconoscimento istituzionale di una realtà emersa con forza nel 1976: gli incidenti industriali non sono fatti privati e non possono essere governati soltanto dalle imprese ma richiedono regole comuni, controlli pubblici e un'informazione accessibile alle comunità.

Riletta oggi, la vicenda di Seveso contiene molti degli elementi che associamo al concetto di sviluppo sostenibile.

Vi si ritrovano almeno tre dimensioni fondamentali:

- la tutela ambientale;
- l'impatto sociale delle attività economiche;
- la qualità della governance.

L'aspetto ambientale relativo alla contaminazione del territorio e alla gestione delle sostanze pericolose; la dimensione sociale per quanto riguarda la salute, il lavoro e le disuguaglianze nell'esposizione ai rischi nelle comunità; la governance per aspetti relativi alla trasparenza, la responsabilità delle imprese, il controllo pubblico, il diritto all'informazione e alla partecipazione dei cittadini.

Seveso dimostra che queste dimensioni non possono essere separate. La sicurezza ambientale dipende dalla qualità del lavoro; la salute dei lavoratori è collegata a quella della popolazione; la prevenzione richiede istituzioni credibili e imprese responsabili.

Oggi cambiano le tecnologie, gli impianti e le forme della produzione, ma resta la necessità di valutare

preventivamente i rischi.

I nuovi insediamenti industriali, le infrastrutture tecnologiche e i data center pongono domande che riguardano il consumo di territorio e di risorse, la sicurezza, l'impatto ambientale e il rapporto con le comunità locali.

Ogni innovazione dovrebbe quindi essere accompagnata da:

- un'analisi preventiva dei rischi;
- una pianificazione territoriale adeguata;
- il coinvolgimento dei lavoratori e dei cittadini;
- l'applicazione del principio di precauzione;
- una chiara attribuzione delle responsabilità.

Le nuove tecnologie non eliminano il rischio ma lo trasformano; proprio come le linee "vecchie e puzzone" della Icmesa e quelle nuove "belle e pulite" ma in realtà più pericolose.

Occorre quindi aggiornare costantemente le competenze, i sistemi di controllo e gli strumenti della partecipazione.

Ricordare Seveso non significa soltanto commemorare una tragedia. Significa interrogarsi sulle cause che la resero possibile e sulle condizioni necessarie per evitare che eventi simili si ripetano.

La memoria diventa utile quando produce consapevolezza, responsabilità e capacità di azione. In questo senso, il disastro Icmesa continua a parlare al presente. Ci ricorda che non esiste sicurezza senza conoscenza, non esiste prevenzione senza partecipazione e non può esserci sviluppo sostenibile se il profitto viene separato dalla responsabilità sociale e ambientale.

Seveso ha mostrato nel modo più doloroso che fabbrica, lavoro, salute e territorio appartengono a un unico sistema. È da questa consapevolezza che deve partire ogni politica industriale capace di guardare davvero al futuro.